



AL LICEO
Sopra, il presidente dello «Scacchi», Giovanni Magistrate. A sinistra, Domenico Memeo. Nel riquadro dell'altra pagina, Licia Baldassarre che come Domenico Memeo è rappresentante d'istituto



la magna, 1400 se ne vanno via. Rimango uomo di dialogo». È ironico. «Peccato però che quell'ironia è piaciuta solo ai genitori», riflette Domenico Memeo, della Quinta A. Domenico assieme agli altri tre rappresentanti d'istituto si sono confrontati via WhatsApp con molti altri ragazzi del collettivo «Agorà» dello Scacchi per tutto il fine settimana. Il commento ha i toni della rabbia per la strumentalizzazione e dell'orgoglio di chi non ha bisogno di raccomandazioni per evitare il cartellino rosso. «La circolare è una forma di "prevenzione", probabilmente in memoria di particolari ed isolati episodi di "inadeguatezza" dell'abbigliamento verificatisi negli anni precedenti. Le posizioni assunte non sembrano tanto gravi e fuori luogo come la critica le ha presentate. L'unica cosa a cui si fa appello, di fatto, è il buon senso», riflette Domenico. A nes-

suno degli studenti è piaciuto il polverone alzato da altre organizzazioni studentesche. «Perché il problema non c'è. Qui nessuno è mai venuto in tenuta da mare e tutti condividiamo i concetti espressi dal preside. Ma non si può strumentalizzare giocando con le parole», puntella Licia Baldassarre. Aggiunge: «La circolare è un'iperbole in grado di suscitare in chi la legge anche sorrisi ironici, ma, inserita in un sito e pagina Fb è sottoposta, inevitabilmente, alle più disparate interpretazioni e, talvolta, strumentalizzazioni». «Specie ad opera, paradossalmente, di associazioni studentesche che focalizzano la loro attenzione su particolari futili e dimenticano di interpellare i diretti interessati: noi, studenti dello Scacchi», fa eco Lorenzo Leccese. E Andrea Papandrea chiude la questione così: «Non si tratta di una regola imposta brutalmente, ma di una raccomanda-

zione». E la campana della sesta ora evacua maturandi in T-Shirt senza eccessi. Il rischio spiaggia è scongiurato. «E il preside poteva evitare di sputtanarci», dice guadagnando l'uscita un'anonima bassoccia abbellita da una camicia un po' hippy. (g.d.v.)

CITTÀ METICCIA

Città metropolitane una rete europea per l'«inclusione»

Le piste del progetto «Meaning»



«La partecipazione dei cittadini e la convivenza nelle aree metropolitane europee di oggi»: è il titolo dell'incontro-dibattito in programma stamani, a partire dalle 10, con Antonio Decaro, Ferdinando Pappalardo, Oscar Iarussi, Francesca Pietroforte e Francesca Arbore, nella sala consiliare della Città metropolitana di Bari. L'iniziativa rientra nel progetto Ue «Meaning» (Metropolitan Europeans in Active Network, Inducing Novelty in Governance) che vede la Città Metropolitana di Bari insieme alle Città Metropolitane di Milano, Barcellona, Danzica, Zagabria, Riga, Porto e l'Associazione delle Agenzie della Democrazia Locale (Alda).

di GIANLUIGI DE VITO

Batte lento l'europolso degli studenti baresi. «Nessun istituto scolastico di città, sia pure invitato, ha voluto farsi coinvolgere», sorride amara Francesca Arbore, dirigente del Servizio Politiche comunitarie della Città metropolitana. L'unica scuola che ha accettato di misurarsi su che Europa fa qui da noi è il «Don Milani» di Acquaviva: il 65% degli studenti raggiunti da un questionario ritiene che la sua identità non si inserisca in quella europea; il 41% che la multiculturalità danneggia la propria identità. Ma tant'è.

Resta il solco tracciato da dirigenti e amministratori della Città metropolitana che sulle piste di un progetto in rete con altre città d'Europa hanno scavato le prime piste lungo le quali costruire percorsi di confronto «tra» e «con» studenti.

«Il progetto mira a una rete stabile e collaborativa fra realtà metropolitane europee, sviluppando la partecipazione dei cittadini nei processi decisionali, rafforzando il senso di identità europea oltre che l'inclusione e l'integrazione fra gli abitanti delle varie Città metropolitane», chiarisce Arbore. L'ambizione è grossa. Educare alla politica e costruire reti per un'Europa di tutti e per tutti. Un'Europa fuori dall'odio. E quindi costruita attorno soprattutto attorno a due gambe, quella della partecipazione e della convivenza. Che non è coesistenza, e cioè pretesa quantitativa di spazi per sé. Piuttosto, è interfacciarsi, dialogare per contaminare o farsi contaminare. È dialogo interculturale, per farla breve. Ed è questo l'oriz-

zonte verso il quale guarda l'iniziativa della Città metropolitana.

In questo scenario, le nuove minacce razziste e xenofobe hanno derive feroci e la foce nefasta di una società *fai-da-tech* che ci definisce per quel che consumiamo, ma nella quale «tutto si consuma e tutto, consumandosi, si annienta» - per usare le parole della sociologa Irene Strazzeri - si manifesta nella manipolazione della diversità culturale. Una manipolazione che è una tentazione irresistibile alla quale la Vecchia e Nuova Europa cedono senza indugi. Da qui la necessità di dare agli studenti un abito europeo, un abito che è prima di tutto mentale e culturale. E non è un caso che a cucire quest'abito siano stati chiamati due intellettuali, Ferdinando Pappalardo, italianista, docente emerito all'Università di Bari, e Oscar Iarussi, saggista, critico cinematografico e letterario della «Gazzetta». «Bisogna convincersi che l'Unione europea è una realtà senza alternative - sono parole di Pappalardo - ma la distanza che la separa dai cittadini può essere colmata soltanto a condizione che siano inventate e praticate nuove forme di partecipazione democratica alle scelte assunte a livello istituzionale. D'altro canto, è semplicemente folle supporre di arrestare l'esodo verso le nostre terre di una umanità disperata che cerca scampo dalla fame e dalle guerre. Per garantire la convivenza occorre dunque essere capaci di coniugare il principio di accoglienza e il diritto alla sicurezza, ovvero di attuare efficaci politiche di coesione». Perché il Mediterraneo non può continuare ad essere il «nostro "Muro di Berlino"», una barriera fluttuante che, senza la fatica di crollare, fluidificò frontiere e confuse mondi laddove la geopolitica non aveva neppure immaginato potessero lambirsi». «Chissà perché - continua Iarussi - da questa parte del muro/mare tendiamo a ritenere che la condizione postuma riguardi sempre e soltanto gli altri», dimenticando che «un mare di storie e di morti» imporrebbe «un bagno di umiltà a tutti noi, sapendo che il sole tramonta lì dove sorge».

Il tema dunque, analizza Francesca Pietroforte, consigliera delegata ai Beni culturali della Città Metropolitana, è: quale Europa di europei costruire? Non certo quella dei «muri reali e metaforici che tengono lontani gli «invasori»».

IL COMMENTO LAURA MARCHETTI, DOCENTE DI DIDATTICA GENERALE E DELLE CULTURE

«La scuola sia più avanti dei modelli diseducativi della società omologata»

Professoressa Laura Marchetti, lei insegna didattica generale e didattica delle culture all'Università di Foggia. Il suo ultimo libro, «Agalma. Per una didattica della carezza», attraversa anche il tema di come la scuola faccia fatica a fare un passo avanti rispetto alla società. È d'accordo con la circolare del preside dello Scacchi, Giovanni Magistrate?

«Concordo completamente, soprattutto quando rimarca l'invito che non deriva da un sussulto di puritanesimo vittoriano, ma dal ritenere la scuola sede di quel culto rappresentato dal sapere, dalla ricerca. Sapere e ricerca sono valori fondamentali per le nuove generazioni e richiedono un comportamento consono, sacro. Sacri devono essere ritenuti tutti i luoghi dove si esercita il pensiero, luoghi come la scuola, le biblioteche, e inserirli anche il cinema e le sale da concerto. Il punto è la restituzione del valore della sacralità dello studio, in una nazione come la nostra, dove è mes-



Laura Marchetti

sa sotto i piedi». **Il «dress code» è uno statuto formale e l'abito non fa il monaco**
«Non è un fatto di forma, di apparenza né di ipocrisia. L'abito va inteso alla maniera di Dewey. Se un ragazzo studia, a maggior ragione quando entra nei luoghi dove si fa ricerca e formazione deve usare un abito consono allo studio, non gli abiti dell'omologazione che spesso sono anche abiti della volgarità».

Così torniamo alla scuola delle divise.
«Non è il grembiule militare, l'abito di cui parlo. La moda è linguaggio, ognuno può scegliere il vestito, ma che sia il più coerente con la sua scelta culturale, non

con l'apparenza. Anche vestirsi nella bellezza è educazione. E la scuola dovrebbe insegnare a sostituire la volgarità di un abbigliamento omologato alla bellezza degli abbigliamenti, bellezza che vuol dire anche diversità, non uniformità. C'è da fare insomma un ragionamento sull'eros, sull'erotismo dei corpi che seducono con gli occhi, lo sguardo, la voce e con tutti gli strumenti dell'anima. Una seduzione alla Shahrazad, una seduzione che con la voce, e non con la danza del ventre, è riuscita a sedurre perché aveva letto tutti i poeti antichi, quindi sapeva raccontare tutte le storie possibili. La scuola è più avanti della società, non può replicare i comportamenti peggiori della società. Deve essere un modello di comportamento a tutto campo, anche nel modo di vestire. Deve essere luogo di bellezza, dell'equilibrio delle forme. Questa è la cosa più difficile da far capire ai ragazzi»

Perché difficile?
«I ragazzi non mettono le pannelle e le canotte perché hanno scelto, ma perché la volgarità di massa ha scelto per loro. Non tutti vestono facendo un ragionamento, è questo il limite. E la scuola deve educare anche nei vestiti e negli atteggiamenti consoni, per essere avanti. In fondo è un tema della politica: scuola populista o portatrice di modelli altri, di misura, bellezza, erotismo?»

E il ruolo della famiglia?
«Molti presidi quando hanno sequestrato i cellulari, e hanno fatto benissimo perché durante le ore scolastiche bisogna concentrarsi su altro, hanno trovato l'avversione delle famiglie che invece erano dentro i comportamenti diseducativi della cultura di massa. Torna sempre il problema del ruolo. Il compito della scuola non è quello di seguire le mode e di assecondare populisticamente la società, direi in maniera pentastellata, ma di porsi più avanti anche in disaccordo con le tendenze. Altrimenti perde la missione, né può correggere». (g. d. v.)



Il testo Cosa ha scritto il preside

«Con il sopraggiungere delle giornate calde si verifica di frequente che molti studenti siano tentati di allentare per comodità i freni inibitori relativi all'abbigliamento, e così capita di assistere talora alla visione di nudità ascellari e inguinali, di pancini scoperti, gambe pelose maschili in mostra, sandali infradito, canottiere succinte, e altro genere balneare». «Inutile dire che le seguenti raccomandazioni non rivengono da un sussulto di puritanesimo vittoriano, ma dalla constatazione che comportamento e abbigliamento sono sempre in rapporto alle circostanze e ai luoghi: una cosa è la spiaggia, un'altra è una chiesa. La scuola non è una spiaggia; certo non è nemmeno una chiesa, ma ci va molto vicino, se è vero che culto e cultura hanno la stessa radice, e la scuola è sede di quel culto laico che è rappresentato dal sapere, dall'insegnamento, dall'educazione». «Pertanto, senza indulgere a noiose classificazioni o a rigidi dress code, ma affidandomi al buon senso di studenti maturi, famiglie e docenti, raccomandando a tutti di adottare un abbigliamento che consenta di tollerare il caldo, senza far venir meno il decoro, il buon gusto e il rispetto del luogo: pantaloni lunghi, camicia o t-shirt (non canottiere) e normali scarpe per i ragazzi; pantaloni lunghi o corti, ma non cortissimi, o gonne adeguate (evitare hot-pants e minigonne inguinali), t-shirt o camicia (non canottiere succinte o top che lascino pance scoperte), scarpe o sandali adeguati (non da spiaggia) per le ragazze. Da evitare anche pantaloni a vita bassa con fuoriuscita di biancheria intima o jeans con strappi eccessivi».